

L'IDENTITÀ DENTRO
Collana di saggistica degli Italiani dell'Istria e del Quarnero



SERIE PIETAS IULIA



*La forza
della fragilità*

VOLUME 2

UI
UNIONE
ITALIANA



EDIT

a cura di
ELIS DEGHENGI OLUJIC

A cura di

ELIS DEGHENGI OLUJIC

*La forza
della fragilità*

*La scrittura femminile nell'area istro-quarnerina:
aspetti, sviluppi critici e prospettive*

VOLUME 2

La storia istriana negli occhi di Aurea Timeus

AUREA TIMEUS, autrice del romanzo *La mia gente* (Donatello De Luigi, Roma, 1946), nacque a Pola nel 1902, figlia di Giovanni Timeus, giornalista e collaboratore di molti periodici e fondatore dei fogli «Il Popolo Istriano» (1898) e «Il Giornaletto di Pola» (1900). Nel corso dei secoli, di generazione in generazione, la famiglia Timeus ha contribuito all'affermazione della cultura italiana in Istria. L'attività dei Timeus fu particolarmente intensa negli inquieti anni del primo Novecento, quando la penisola faceva parte dell'Impero asburgico. L'Istria era allora inserita all'interno di uno stato plurinazionale, nel quale gli italiani vedevano un ostacolo all'affermazione della loro identità politica e culturale. Nel 1915 l'autrice si trasferì con la famiglia prima a Udine ed in seguito a Roma. Ritornata in Istria alla fine della prima guerra mondiale, se ne allontanò un'altra volta all'inizio del secondo dopoguerra. Fece ritorno a Roma da dove raggiunse il figlio a Città del Messico, dove visse fino alla morte sopraggiunta nel 1981. Oltre al romanzo *La mia gente*, la cui analisi è argomento di questo lavoro, la Timeus ha scritto le seguenti opere: i romanzi *Queste povere mogli* (1951), *La tartaruga* (1962), *Mexico familiare* (1968) e una serie di racconti riuniti sotto il titolo *Piaceva all'elefante* (1971).

Il commento di un'opera come *La mia gente* induce alla riflessione e fa sorgere tutta una serie di interrogativi ai quali si cercherà di rispondere, almeno in parte, in questo saggio: Cos'è un romanzo? A cosa serve? Quale funzione svolge questa forma letteraria, la più diffusa dei tempi moderni, nella vita di chi la scrive e nella vita di ogni lettore? Quali sono le idee, i valori, i sentimenti che hanno marcato il comportamento individuale e collettivo e che trovano ampio spazio proprio nel romanzo?

Il romanzo¹ è una forma narrativa che, esplorando tutte le condizioni sociali, consente di rappresentare una realtà storica nella sua complessità, ne è lo specchio, ne dà la direzione dal punto di vista ideologico, sentimentale, morale e fantastico. Nel volume *Il romanzo del Novecento*, Giacomo Debenedetti scrive che il romanzo ha «[...] l'obbligo di dare i fatti, di rendere in prosa quella che si chiama la prosa della vita [...]»². I più eminenti critici e storici della letteratura sono concor-

di nel ritenere che la nascita del romanzo abbia rappresentato un grande fatto culturale. Questa nuova forma narrativa ha infatti ridefinito il senso della realtà, il fluire del tempo e dell'esistenza individuale, ha arricchito le articolazioni delle immagini mentali, dunque il linguaggio, ha interpretato e tradotto in parole le emozioni e i comportamenti umani. È risaputo che è l'Ottocento l'epoca in cui il romanzo, che già nel Seicento possedeva una sua dignità storica (basta pensare a Cervantes), si afferma come forma narrativa per eccellenza. I teorici della letteratura ritengono che il romanzo moderno sia nato in Russia nell'Ottocento con quei grandi modelli che sono Tolstoj, Gogol', Dostoevskij e Turgenev. Attraverso i classici del genere (oltre ai già citati Balzac, Flaubert, Stendhal, Scott, Verga, Manzoni), il romanzo ottocentesco offre un quadro nitido della società, e rappresenta un irripetibile documento dell'epoca³ e dell'animo umano. Nel romanzo che si sviluppa nell'Ottocento, specialmente nella seconda metà del secolo, la Storia non è solo uno sfondo, ma entra nella vicenda dei personaggi e la determina: si instaura così quel rapporto tra condizioni storico-sociali e destini individuali che è uno dei grandi temi del romanzo ottocentesco, con il quale *La mia gente* della Timeus presenta molteplici agganci. L'opera dell'autrice

¹ *La parola deriva dal francese antico romançz, che nel XIII secolo indicava qualsiasi espressione in lingua volgare francese, in opposizione a quella in latino. Dal francese derivò l'aggettivo italiano "romanzo" che, dopo aver indicato in un primo tempo solo componimenti in volgare, come aggettivo sostantivato diventò sinonimo di narrazione, quasi sempre di avventure cavalleresche. Solo nel XIII secolo il sostantivo "romanzo" passò ad indicare quasi esclusivamente i racconti in prosa. Sull'origine del romanzo la critica ha dibattuto a lungo incerta se riconoscergli un'identità letteraria fin dall'antichità, nelle letterature orientali e poi nel mondo greco e latino; oppure se farlo risalire alle forme narrative, peraltro in versi, dei romanzi francesi medioevali; o se infine considerarlo, come sostenevano i romanzieri del Seicento (secolo cui si attribuisce la nascita del romanzo moderno), una forma di espressione del tutto inedita, non riferibile ad alcun precedente nella tradizione. Negli anni Sessanta dello scorso secolo, nell'ambito della cultura europea, è stato avviato il dibattito sul senso del romanzo come genere letterario. Se da una parte la discussione che è scaturita ha portato alla proclamazione della morte del romanzo, dall'altra ha sollecitato la nascita di una nuova e diversa dimensione del narrare, che ha avuto in ALAIN ROBBE GRILLET il suo teorico (il *nouveau roman*). Riprendendo un pensiero espresso dallo scrittore e germanista CLAUDIO MAGRIS nel saggio incluso nel volume curato da F. MORETTI *Il romanzo. La cultura del romanzo* (Einaudi, 2001), si può dire che il mondo moderno non è pensabile senza il romanzo (e viceversa).*

² *GIACOMO DEBENEDETTI, Il romanzo del Novecento, Garzanti, Milano, 1971, p. 25.*

³ *HANS MAGNUS ENZENSBERGER nel saggio Letteratura come storiografia («Il Menabò», 1966), afferma che le opere letterarie hanno spesso una carica testimoniale particolare, non certo inferiore a quella dei testi di storia. Molte opere letterarie, e specialmente i romanzi, raccontano la storia con maggior efficacia di un testo di storiografia. Il romanzo è depositario della storia contemporanea, soprattutto per quegli aspetti tradizionalmente trascurati dalla storiografia ufficiale: i costumi, i codici comportamentali, la vita quotidiana e i modi di vita, le relazioni interpersonali. Sembra un'affermazione avventata ma, come spesso è stato detto, il romanzo è la storiografia dei popoli. Esso non ci dà i fatti storici nel loro accadere, ma il loro senso: il romanzo, e tutta la letteratura, ha questo compito, di svelare i sentimenti che rimangono racchiusi nell'involucro dei gesti e delle apparenze. Per questo i grandi romanzieri sono spesso gli storici del loro tempo, mentre gli storici, pochi in verità, possono a loro volta essere bravi narratori. È il caso di due grandi storici francesi: MARCH BLOCH (1886-1944), autore, per limitarci a un solo titolo, di un capolavoro come *La società feudale*, e JACQUES LE GOFF (1924) autore di una celebre e appassionante sintesi del Medioevo, *La civiltà dell'Occidente medioevale*.*

istriana, che nella *Presentazione* l'editore definisce di *tradizione antica*⁴, è infatti un esemplare del più tradizionale romanzo ottocentesco.

L'Ottocento è anche il secolo in cui, attraverso la forma del romanzo che consente di sperimentare con più libertà nuove modalità espressive, si afferma incontestabilmente la figura dell'autrice: George Sand, George Eliot, Jane Austen, Emily e Charlotte Brontë, Edith Wharton, Matilde Serao sono solo alcune delle scrittrici che in quest'epoca rompono le convenzioni che per secoli avevano presieduto al ruolo di uomini e donne nella letteratura. Prima vivere e poi scrivere, sembra essere il motto delle scrittrici che sapranno finalmente produrre il libro femminile disobbediente alle leggi del libro maschile. Sempre nell'Ottocento, sono le donne ad essere non solo autrici, ma anche protagoniste dei romanzi, che non di rado prendono il titolo dai loro nomi (*Emma* di Jane Austen, *Madame Bovary* di Gustave Flaubert, *Jane Eyre* di Charlotte Brontë, *Anna Karenina* di Lev Tolstoj, *Eva* di Giovanni Verga ...). Scrittrici o personaggi, le donne nel romanzo si lasciano andare ai ricordi o alla riflessione, esprimono la propria formazione e i propri gusti, manifestano comportamenti, destini possibili con cui di volta in volta confrontarsi, identificarsi, differenziarsi: quella delle donne dell'Ottocento è una scrittura attiva, partecipata, appassionata, non di rado polemica.

La mia gente di Aurea Timeus, la cui trama si estende in modo lineare per un arco cronologico piuttosto lungo, è dunque un'opera situabile tra i romanzi di stampo ottocentesco. Se prendiamo in considerazione la tipologia del romanzo proposta da Albert Thibaudet⁵, per il ruolo determinante che nell'opera assume lo sfondo epocale in cui si snodano le vicende, risulta evidente che si tratta di un romanzo storico⁶ dove la Storia, colta nei suoi riflessi sui personaggi, è quella istriana del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo. Del resto, l'autrice non nasconde la base documentaria, i riferimenti storici e le fonti: nella nota inserita a piè di pagina della *Presentazione* l'editore esprime la riconoscenza della Timeus verso «[...] quegli autori dei cui scritti di storia e d'archeologia istriane si è servita per la documentazione del suo racconto:

⁴ AUREA TIMEUS, *La mia gente*, Donatello De Luigi ed., Roma, 1946, p. 5.

⁵ Il critico francese ALBERT THIBAUDET nel 1925 ha raccolto una serie di saggi sotto il titolo *Le liseur de romans*. L'opera rappresenta ancora oggi una lettura d'obbligo per poter affrontare la problematica del romanzo e della sua tipologia.

⁶ Nel trattato *Del romanzo storico e, in genere, dei componimenti misti di storia e di invenzione* (1850), che accompagna la stesura prolungata e laboriosa de *I promessi sposi*, ALESSANDRO MANZONI riflette su una questione per lui fondamentale: se nel romanzo di questo tipo sia possibile far conciliare la verità storica con la fantasia dell'autore, ovvero se sia possibile che l'invenzione e il libero arbitrio del narratore non prevalgano sulla realtà storica. Pur attenendosi al misto realtà-invenzione, MANZONI interpreta il romanzo storico come un'opera talmente attinente alla storia da poter essere considerata vera. Oltre al trattato di MANZONI, l'opera *Il romanzo storico* (1946) dell'ungherese GYÖRGY LUKACS è un testo di indispensabile consultazione per affrontare l'argomento del romanzo storico.

G. Caprin, C. Marchesetti, G. Quarantotto, R. Fauro, A. Tamaro e M. Tamaro⁷. Nel romanzo della Timeus la Storia appare dunque non come semplice sfondo o scenario pittoresco, bensì come elemento essenziale nel determinare gli atteggiamenti e le scelte dei protagonisti, e perciò protagonista essa stessa. Nell'opera l'autrice presenta un grandioso affresco umano e sociale attraversato dai grandi eventi della storia, filtrato dal racconto della protagonista che, mediante la rievocazione delle vicende della propria famiglia, ricompone una perfetta saga familiare istriana, un *puzzle* costituito di frammenti di vite che si intrecciano e si separano, si mescolano per generare altre storie, che risalgono tutte alle radici delle relazioni affettive. Questa grande epopea istriana, fatta di storie monumentali di vite private che si succedono e fluiscono lungo decenni, è incentrata sulle vicende di quattro generazioni di Fares, ovvero Timeus. Il passato familiare, noto sostanzialmente attraverso la trasmissione orale, quand'anche lunghissimo, è il più delle volte scandito, come conferma il nostro caso, non dagli anni, ma dalle generazioni. In questo romanzo corale e generazionale, il piano individuale e quello collettivo si fondono manzonianamente, in maniera totale: la storia del singolo e quella di un'epoca, calate in una situazione romanzesca che intende rappresentare la vita, divengono inestricabili. Con un abile gioco di scrittura, ora è messa in primo piano la storia grande, ora quella piccola, ora è sfondo una, ora l'altra: il lettore può soltanto abbandonarsi al grande fiume della narrazione che trascina insieme, strettamente intrecciate e amalgamate, la faccia dei tempi personale e collettiva, l'una e l'altra storia.

Sin dalle prime pagine il romanzo si presenta ricco di vita, di eventi e di figure tratteggiate con estrema finezza e con dovizia di particolari⁸, perché rimaste per sempre incorporate nell'animo e nel cuore dell'autrice. I nessi spazio-temporali più significativi, le congruenze cronotopiche più caratteristiche, funzionano come fattori individuanti e come elementi che conferiscono rilievo plastico alla pagina. L'opera presenta un impianto narrativo robusto e ordinato al quale il narratore interno conferisce coerenza, un impianto che la Timeus sa dominare attraverso una prosa rapida e nitida ed un linguaggio sobrio ed elegante, che spesso acquista, specialmente nella vivida esattezza delle descrizioni dell'arredo e dei costumi, un sentore aulico (per esempio, il francesismo *brolo* usato al posto di *giardino*), di cronaca ottocentesca: pertanto, la ricostruzione della Storia si attua, non senza passione antiquaria, anche per mimesi stilistica, nelle tonalità e nelle tecniche espressive.

⁷ AUREA TIMEUS, op. cit. p. 6.

⁸ Il modo preciso con cui l'autrice descrive i personaggi riporta alla memoria un'acuta osservazione che GIACOMO DEBENEDETTI esprime nell'opera *Il romanzo del Novecento*. A pagina 35 DEBENEDETTI scrive che a volte un buon romanziere, per la scrupolosità con cui rappresenta i personaggi, "fa concorrenza allo stato civile".

Il percorso narrativo si connota di due segni: da un lato la scorrevolezza avvincente degli eventi narrati in maniera lineare secondo il tempo oggettivo del romanzo ottocentesco, dall'altro l'evidente presenza di un fondo di pensosità, di un intento di bilancio sul grande e plurimo tema della famiglia, perché è una storia di famiglia, di nonne e bisnonne, di zii e zie, di cugini e di parenti vari quella che l'autrice impasta nel grande romanzo di cent'anni di vita istriana⁹. Nel raccontare una storia generazionale e familiare la Timeus compie una profonda analisi dei ruoli della donna e dell'uomo nell'ambito della famiglia, che occupa il posto centrale nella vita dei protagonisti del romanzo: la famiglia, prima di tutto come istituto umano, consente loro di avere un'identità e di poter dire "noi", di usare un pronome collettivo che li comprende tutti. Dalla riflessione dell'autrice emerge la considerazione che le donne attraversano il dolore della vita e della Storia con un di più di partecipazione e intensità, che alla sofferenza della vita e della Storia esse sanno rispondere con una forza di ripresa, che sembra rovesciare il pessimismo maschile. Nel romanzo, che affronta e vince la sfida di narrare per grandi cicli, la Storia e le storie si mescolano tra di loro, quasi a suggerire che se la Storia è fatta dagli uomini, le storie sono fatte dalle donne, attorno alle donne. La saga al centro del romanzo è femminile non solo perché gli uomini, pur presenti e indispensabili, si mantengono per lo più un passo indietro, in una zona di maggior nebbia, ma perché le donne, oltre ad essere in maggioranza, risultano attrici principali della vicenda, quasi fossero loro a fare la vera Storia. Del resto, se sappiamo che le tradizioni di casa e di famiglia, come nell'epoca descritta dalla Timeus così ancor oggi, sono le donne a tramandarle, come sono le donne a occuparsi maggiormente dei bambini e dei vecchi, dei malati, a curare i rapporti sociali, a tenere vive nelle generazioni il ricordo dei morti e degli antenati, non può sembrare azzardato sostenere che sono le donne a fare la Storia, almeno la sua parte migliore. Nell'opera della Timeus un coro di madri, nonne, zie partecipa al farsi della Storia e la racconta: voci di donne si sovrappongono l'un l'altra, maturano, crescono, si addolciscono, capiscono, come se l'ordine dell'universo ascoltasse soltanto il loro canto. Le loro voci, in coro, fresche, allegre, melanconiche, curiose, rassegnate o afflitte, giungono fino a noi come dalla stanza accanto, sono come un generatore di luce e di calore che rende possibile, non solo per chi sta loro intorno ma anche per il lettore infinitamente lontano, l'attraversamento non troppo traumatico di tempi difficili, segnati da grandi tensioni e guerre. Definendo il libro una saga prettamente femminile, non si intende, tuttavia, soltanto una storia fatta di madri, figlie, nipoti, ma qualcosa di più profondo, quasi un'esplorazione della cultura delle donne, ancora oggi come ieri, in netto contrasto con quella degli uomini.

⁹ Seguendo la tipologia del romanzo proposta da THIBAUDET l'opera della TIMEUS, oltre che tra i romanzi storici, potrebbe rientrare tra quei romanzi che il critico francese definisce «di famiglia», di cui *I fratelli Karamazov* è l'esempio per eccellenza.

La storia prende le mosse da un umile angolo della campagna istriana, il «Castello delle piccole porte», la casa degli avi che è rimasta sempre allo stesso posto a sgranare il rosario dei secoli, impassibile. L'io narrante, le cui vicende hanno spazio in quanto non perdono mai di vista i grandi snodi delle vicende collettive, fa ritorno a quella dimora che rappresenta il punto fermo della famiglia per ricongiungersi a persone e cose che formano il suo universo, e per assaporare ancora una volta «[...] l'acre aromatico profumo del ginepro nell'atmosfera purissima creata dal profondo respiro dei due mari che confondono il loro alito nell'incrocio delle correnti al di sopra della penisola solitaria»¹⁰. L'apertura del romanzo, con la minuta descrizione del paesaggio, dà la misura della sensibilità della protagonista che a tarda sera, mentre i profumi e il silenzio entrano a ondate dalle finestre aperte sulla valle, inizia uno strano e dolce colloquio con l'ava Elisabetta di Wallenstein Fares il cui ritratto, illuminato dal lumino di porcellana antica a fiori, troneggia nella stanza da letto. Inizia così il recupero della memoria in un viaggio a ritroso nel tempo che passa e non ritorna, che procede in una sola direzione e non è infinito, ma nel cui fluire c'è «[...] una continua evoluzione, anche traverso assopimenti ed errori»¹¹.

La storia inizia nei primi anni del 1800 quando Elisabetta, Betta per i familiari, la bisnonna della protagonista, arriva dal borgo di Racizze al «Castello delle piccole porte» per sposare il tagliapietra Tita, appartenente a quei Fares che «[...] dei principi di famiglia e di libertà s'eran fatti una legge inderogabile»¹². Sebbene fosse orfana, con una misera dote e un parentado indifferente e lontano, Elisabetta si sentiva favolosamente ricca ed esibiva un'aria intrepida di donna abituata a fare tutto da sé. Aveva una «[...] vivacità innata che sbucava fresca tra i veli delle convenienze, e la composta riservatezza del contegno la rendeva tanto più inaspettata e divertente, sì che lo schietto carattere sovrastava il più delle volte l'educazione»¹³. Entrando sposa nella casa dei Fares, una casa povera, ma di una povertà serena e paga di sé, Elisabetta «[...] aveva trovato il puro indispensabile dappertutto e il confortevole solamente nella grande cucina che, in Istria, aveva dignità patriarcale ed era il sacrario della famiglia»¹⁴. Dopo il prete, Elisabetta era la persona più colta al «Castello». Quando rimase vedova con tre bambini piccoli cui pensare, in uno stanzone abbandonato della grande casa, chiamato la «cucina d'estate», fondò una scuola privata. I bambini che frequentavano la scuola, poveri o benestanti, recavano qualche dono in natura o in denaro, secondo le possibilità, di modo che la loro maestra poté sopperire

¹⁰ AUREA TIMEUS, op. cit. p. 12.

¹¹ Ivi, p. 16.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 20.

¹⁴ Ivi, p. 53.

al mantenimento dei figli. La figura dell'ava Elisabetta, che aveva «[...] in dono un'autentica, patriarcale aristocrazia che impersonava naturalmente[...]»¹⁵, domina la prima parte del romanzo. Giovane vedova, essa rimane sola custode del focolare del «Castello», a cui tutti gli altri membri della famiglia ritornano per riunirsi e ritrovarsi nelle memorie: è come una vigile vestale che continua a tenere accesa la fiamma del sacro tempio della famiglia.

Quando l'ava Elisabetta arriva a casa Fares sono gli anni della restaurazione austriaca, che subentrano ai turbinosi anni in cui l'Istria era stata sballottata da Venezia alla Francia, da questa all'Austria, dall'Austria nuovamente ai francesi e da questi ancora all'Austria. L'Austria aveva cercato di tenere assieme in un ordine e in un unico Stato centrale le diverse culture nazionali, ma gli italiani in Istria, che avevano una spiccata identità e civiltà, mostravano una non celata insoddisfazione nei confronti del «mito asburgico». E i Fares erano italiani che mal sopportavano la presenza dell'Austria con «[...] quei suoi pasticci di razze, compresse dentro le frontiere dell'Impero e che non s'amalgamavano affatto»¹⁶. Il primogenito di Elisabetta, Alberto, il nonno dell'io narrante, eredita dal padre Tita uno struggente amore per la propria terra. Egli era «[...] un bellissimo ragazzo aitante, con gli occhi chiari e limpidi, caratteristici occhi di ragazzo istriano[...]»¹⁷. A volte il suo sguardo penetrante era velato da un velo di nostalgia, da «[...] un'atavica malinconia sfumata di rassegnazione, che non è mai tale perché entro vi brilla la speranza[...]»¹⁸. Il figlio di Elisabetta sentiva di portare dentro sé il retaggio della sua gente semplice, abituata a mostrare il cuore sul palmo della mano. Non poteva «[...] deflettere da quella linearità, da quel coraggio che avevano animato il padre il quale non perdeva occasione per far valere i diritti di un solo istriano autentico [...]»¹⁹. La difesa dell'italianità dell'Istria, che era la vocazione di tutti i Fares «ascendenti, discendenti, nascituri»²⁰, Alberto la espresse attraverso le esplorazioni scientifiche e archeologiche, che valsero a mettere in luce un materiale storico ancora sconosciuto, che avrebbe costituito la base per il lavoro delle generazioni future. Era di quel periodo in Istria la scoperta dei primi castellieri preistorici, «[...] strane costruzioni avvolte nel più impenetrabile mistero ... dove i progenitori trassero per millenni la loro esistenza, e il succedersi delle generazioni depositò nel grembo della terra la testimonianza della loro quotidiana realtà»²¹. Anche nel territorio delle «Piccole porte», la

¹⁵ Ivi, p. 219.

¹⁶ Ivi, p. 107.

¹⁷ Ivi, p. 115.

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Ivi, p. 106.

²⁰ Ivi, p. 240.

²¹ Ivi, p. 238.

secolare proprietà dei Fares, vennero scoperti alcuni castellieri. Alberto si buttò nelle ricerche archeologiche e negli studi perché nel passato dell'Istria, anche nel concetto costruttivo, trovava le tracce di una millenaria civiltà non dissimile da quella ellenica. Tutte le ricerche condotte da Alberto sulla documentazione archeologica e storica locale avevano lo scopo di confermare il primato della civiltà italiana in Istria nel corso dei secoli.

Nel 1862 Alberto partì per Torino, eletto membro del Comitato politico centrale Veneto. Il suo soggiorno a Torino era noto agli agenti austriaci e la famiglia, rimasta in Istria, subiva angustie e persecuzioni. Nella città piemontese Alberto si accorse ben presto che «[...] alla perfetta coscienza dell'italianità dell'Istria, che essendo una realtà spirituale diventava oggettività storica, alla aspirazione ardente della sua immissione dentro i confini naturali della Patria, si mischiavano amarezza e dolore. Ahimè, l'Italia non era quella ch'egli aveva concepita, vagheggiata, idolatrata traverso i ricordi classici! Non era che una larva»²². Per Alberto, che aveva avuto l'onore di incontrare Garibaldi, e per tutti coloro che come lui speravano nel ricongiungimento dell'Istria all'Italia, il 1866 e la battaglia di Lissa persa segnarono la fine di un sogno. Nelle trattative di pace un'Italia divisa, disorganizzata, vinta dalle rivalità tra il comandante e gli altri ammiragli, dovette sottostare alle disposizioni dell'Austria. Si chiude così la prima parte del romanzo.

Oltre alla bisnonna Elisabetta, un'altra donna ha un ruolo centrale nella prima parte dell'opera. È la moglie di Alberto, Cecilia Fiore, giovane insegnante con tanto di diploma, figlia del medico di Pirano, giunta al "Castello" per condurre la scuola fondata nella sala grande del Palazzo Municipale, a fare concorrenza alla scuola privata guidata da Elisabetta. Dalle pagine ottocentesche della Timeus emerge una personalità, quella di Cecilia, che sembra incarnare in tutta la sua perfezione il modello muliebre più tradizionale, per la appassionata condivisione degli ideali patriottici del marito e dei congiunti, la devota e appagante sottomissione ai sacri doveri della famiglia. Cecilia «[...] era la sposa, la sacra sposa! (...) Mirandola con profonda tenerezza, Alberto non poteva disgiungerla dall'immagine che pone la mite sposa feconda su di un trono. (...) Ella era fatta per la maternità, ne portava la consapevolezza tacita, profonda. Alberto le s'accostava come a una chiara sorgente per il gaudio, talvolta soltanto puerile, di sentirla scorrere. Attingere alla sua purezza gli dava sollievo e placava i suoi tumulti ... [...]»²³. Cecilia, la nonna dell'io narrante, è un'altra creatura femminile per la quale l'autrice prova venerazione: tutti gli uomini di casa Fares sono stati importanti nella storia della penisola, ma lo sono stati in virtù delle loro donne energiche e rocciose, indispensabili ma mai ingombranti, che hanno offerto ai

²² Ivi, p. 241.

²³ Ivi, p. 236.

loro mariti il riposante rifugio della famiglia e la serenità della vita familiare nella quale essi potevano abbandonarsi appagati, per trovare respiro in una lotta che per loro non poteva conoscere tramonto. Nei personaggi femminili la scrittrice delinea il ruolo umilmente devoto ma essenziale della donna accanto all'uomo, e soprattutto all'uomo coinvolto nella lotta politica. Elisabetta, Cecilia e le altre protagoniste femminili del romanzo appaiono esemplari di una condizione femminile in gran parte comune a una schiera non esigua di donne colte e dotate, che nel contesto storico-culturale ottocentesco non trovavano ancora lo spazio per evidenziare fino in fondo la loro intraprendenza e il loro talento, che si esauriva tutto nel segreto della vita familiare, tra le mura domestiche entro i cui confini si dipanava la loro esistenza. Nell'opera della Timeus appare particolarmente evidente l'opinione, ancora tutta ottocentesca, che le qualità intellettive della donna dovessero essere occultate e riservate soltanto alla cerchia intima dell'ambito familiare. La scrittrice presenta l'immagine tra moralistica e sacrificale della donna diffusa nell'Ottocento e nel primo Novecento. Ed anche se Elisabetta e Cecilia possedevano indubbiamente un buon livello culturale, esse non lo ostentavano e lasciavano trapelare le loro doti speciali solo nel chiuso delle mura domestiche, e se usavano sapere e ingegno lo facevano con riservatezza e solo a esclusivo beneficio della famiglia.

La seconda parte del romanzo si apre agli inizi del Novecento con la presentazione della terza generazione dei Fares. Giani, il padre della protagonista, dirigendo un quotidiano a Pola, continua l'antica missione dei Fares, la difesa dell'italianità dell'Istria. Giani finiva spesso in guardina per qualche rima di Dante riportata sulle pagine del giornale o per qualche dichiarazione troppo esplicita sulle aspirazioni degli italiani, ma ci andava cantando e dicendo «[...] Tutto sommato (...) è un bellissimo soffrire»²⁴. Era l'epoca in cui l'irrequietezza dei popoli, la loro smania di dominio incominciava a farsi sentire in tutta Europa; ognuno voleva imporre il prestigio della propria civiltà. Tornando con la memoria a quegli anni, l'autrice esprime il suo rammarico perché i fatti di allora crearono «[...] tanti malintesi tra noi e i nostri contadini slavi (...) dopo secoli di pacifica convivenza[...]»²⁵. Nel romanzo la Timeus presenta le componenti etniche istriane come elementi inscindibili della storia della penisola: lontana da preoccupazioni di ordine politico, senza mai eccedere nei giudizi, la scrittrice scruta il mondo istriano con sguardo armonioso e onnicomprensivo, e se privilegia la parte italiana è perché a quella parte la sua famiglia, la sua gente, appartiene. Nel riesaminare a distanza di tempo i fatti che anticiparono l'inizio della prima guerra mondiale, nell'autrice non c'è odio, non c'è rancore, ma solo dolore per tutta la gente della sua terra. Ricordando quei «[...] tempi funesti, forieri

²⁴ Ivi, p. 285.

²⁵ Ivi, p. 288.

di grandi sventure [...]»²⁶, quando il “[...] dèmone dell’odio inquinò le nostre giornate [...]»²⁷, la Timeus scrive: «[...] Ora rimpiango disperatamente che in quell’epoca non sia sorto un uomo, un santo, di tale forza, di tale superiorità e lungimiranza, da predicare l’amore e non l’odio, l’eguaglianza e non la sopraffazione [...]»²⁸.

Agli inizi del Novecento, quando prende le mosse la seconda parte del romanzo, la protagonista ha quindici anni, possiede un’esacerbata sensibilità e si sente come una

«[...] crisalide che pensa a come e quando diverrà farfalla [...]»²⁹. L’Europa sta vivendo anni difficili ed anche la vita della protagonista resterà segnata per sempre da quegli avvenimenti. Dopo vari mesi d’eccitazione politica, che era giunta al culmine con l’attentato di Sarajevo, l’Austria era entrata in guerra con la Serbia. Nessuna forza umana avrebbe più potuto arrestare il precipitare degli eventi: la valanga si andava ingrossando e avrebbe trascinato con sé tutta l’Europa. Per la famiglia Fares il 1915 è l’anno dell’esilio e della fuga in Friuli. Sono profughi, fuggiaschi costretti a lasciare la loro terra portandosi dietro i sapori, le immagini, i colori, le canzoni, le misteriose nostalgie e i ricordi dei luoghi perduti. L’autrice descrive con infinita tristezza la partenza dal «Castello». La poesia di questo mesto addio (il pensiero va naturalmente all’addio ai monti di manzoniana memoria) consiste nel tono intimo e pacato della descrizione, in quello sguardo malinconico che cerca di abbracciare i particolari del panorama per imprimerli e fissarli nella memoria. È lo sguardo di chi abbandona il paese delle origini, di chi mai aveva immaginato di allontanarsi da quel mondo di piccole cose e modesti desideri, da quell’universo tutto incentrato sulla casa natia.

Il quadro dei grandi avvenimenti politici e militari, sfogliandosi, trova il frammento di esistenze travolte, piccoli capitoli della spietata cronaca di vittime innocenti cui è negato l’approdo felice, mentre oscuri veli si stendono anche sugli ultimi sogni, lasciando la sensazione dell’orrore, della sconfitta, dell’essere nel posto sbagliato. La guerra, con tutte le sue rinunce, le sue attese, le sue speranze signoreggia ormai nella vita della famiglia Fares. Nell’estratto che segue l’autrice esprime dolore per la condizione di perenne insicurezza in cui è costretta a vivere la sua gente senza più patria. Il passo ha valore universale, perché dice l’eterno disagio, sempre uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, di chi è privato della patria, degli affetti più cari.

Profughil!» non mi piaceva questa parola. Non era armoniosa per niente e nemmeno simpatica. Partendo, non avevo supposto che, appena giunti in Italia, avrei dovuto

²⁶ Ivi, p. 289.

²⁷ *Ibidem*

²⁸ Ivi, p. 288.

²⁹ Ivi, p. 301.

trovarmela appiccicata addosso e che tutti quelli che avremmo incontrato, ci avrebbero guardato con facce di circostanza come quando è morto qualcuno e si fanno le condoglianze (...) Non avevamo più casa, né terra, né lavoro, forse non avevamo più Patria. Rincasando avevo udito una donnetta del popolo, una vicina, inveire contro di noi: «Maledetti profughi, siete venuti a mangiare il nostro pane», aveva borbottato, spingendo avanti a sé un ragazzone frignoso. Avevo finto di non udirlo, ma le fiamme m'erano salite al viso. «Il nostro pane! E ... il pane nostro quale era?»³⁰

La disfatta di Caporetto costringe la famiglia Fares ad un'altra fuga per riparare a Roma. Il viaggio, in un carro bestiame, si rivela un incubo e la capitale, con la luce che dall'infinito va all'infinito, la gente che sciamava per strade e negozi in un via vai sfaccendato, gli alberi che sembrano mettere foglie nel giro di una notte, sembra appartenere ad un altro pianeta ed essere indifferente al dramma che l'Europa sta vivendo. Le file per il cibo sono l'unico riflesso della guerra nella città eterna, svagata dove, «[...] purché brilli il sole, se non è estate, è sempre primavera [...]»³¹, dove dire «Istria» è come dire «Tzigana» e dove Pola e l'Istria non si sa che posto abbiano sulla carta geografica. Il brano che segue riporta parte del dialogo tra l'io narrante e le nuove compagne di classe.

«Come ti chiami? Di dove sei?» mi chiesero circondandomi.

«Sono di Pola», risposi timidamente.

«Di?...».

«Di Pola».

«Oh, e...Pola dov'è?»

«In Istria».

«E dov'è l'Istria?».

«Vicina a Trieste».

«Ah, vicina a Trento».

Come geografia non c'era male. Cominciavo a sentirmi leggermente indisposta.³²

Il 4 novembre i Fares apprendono la notizia della vittoria dell'Italia. Sono a Roma, ma rimpiangono di non essere «[...] alle «Piccole Porte», nella vecchia casa di nonna Betta, tra i peltri argentei e i lucidi rami, accanto all'antico focolare che in quei primi giorni di novembre già formava l'angolo più intimo e accogliente che mai si potesse sognare»³³. Dopo quattro lunghi anni di esilio la famiglia si ricompone e torna in Istria: si conclude così la cavalcata nel tempo della Timeus iniziata ai primi del 1800 con l'arrivo al «Castello» dell'ava Elisabetta, che venne da Racizze per i solitari sentieri del Carso, cavalcando una mula.

³⁰ Ivi, pp. 370, 371, 383.

³¹ Ivi, p. 450.

³² Ivi, p. 397.

³³ Ivi, p. 463.

Raccontando l'epopea della sua famiglia, la Timeus ha abbracciato con lo sguardo oltre cent'anni di storia istriana. Descrivendo stati d'animo, prestando attenzione alle notizie della cronaca, ricostruendo l'atmosfera politica e culturale del tempo, esprimendo i grandi sconforti e i disinganni patiti dalla sua gente, raccontando il grigiore dei giorni senza avvenire vissuti mentre la Storia continua la sua marcia incurante dei sentimenti e dei destini degli uomini, l'autrice ha amalgamato in un perfetto insieme la micro e la macro storia, senza mutare mai il registro stilistico e l'empito lirico, per cui l'opera non mostra slegature. La narrativa della Timeus appare contraddistinta dall'esercizio della pagina elegante, da un'assidua ma non per questo assillante meditazione, da una spiccata capacità di costruire ritratti, di raccontare avventure con regolarità seguendo, senza turbarli, i processi naturali delle trame, secondo una protratta misura del racconto lineare.

Quale funzione svolge un romanzo nella vita di chi lo scrive? Questa domanda, posta in apertura di commento, trova risposta alla fine di questo *excursus*: scrivere un'opera come *La mia gente* significa dover fare necessariamente i conti con il proprio passato al quale, come suggerisce l'io narrante del romanzo, «i grandi s'attaccano»³⁴. Per il tramite di quella sveviana, salvifica terapia che è la scrittura incentrata sull'esame della propria esistenza e del proprio passato, la Timeus ha espresso il dolore per la triste sorte toccata alla «sua gente» nel corso dei secoli. Sebbene esprima orgogliosa fierezza per l'italianità della sua famiglia, la scrittrice è misurata osservatrice delle vicende storiche, narratrice pacata che si sottrae al vizio di forzare i giudizi, sicché la narrazione acquista una dimensione intimamente umana e si purifica dall'esaltazione nazionale, dalla declamazione retorica e da ogni compiaciuta ridondanza letteraria. Non aspra è anche la requisitoria contro l'Austria, in quanto la Timeus non intende scrivere un libro di denuncia politica, ma solo un libro di memorie familiari. La scelta dell'autrice di ricomporre la storia familiare non ha altre motivazioni se non il desiderio di rendere un dovuto omaggio alla famiglia, un omaggio che va oltre l'individuo, lo radica nel passato e lo proietta verso il futuro. Nell'opera, scritta in prima persona, l'autrice è narratore omodiegetico, è personaggio tra i personaggi, guida e governa la trama del romanzo. Come personaggio, la Timeus possiede una visione soggettiva e pertanto limitata della Storia, perché la sbircia da una specola privata. Ciò non le impedisce però di offrire una cronaca fedele degli avvenimenti e di esprimere una profonda *pietas*, scevra da ogni risentimento, per tutta un'umanità, la sua gente appunto, umiliata e maltrattata dalla Storia. Nel ricordo minuzioso e veritiero del mondo familiare la Timeus tiene d'occhio anche l'antefatto etico e politico che sta dietro ogni cosa come un imperativo fatale. Pertanto il romanzo, capace di conciliare i destini individuali dei singoli personaggi

³⁴ Ivi, p. 147.

con la rappresentazione complessiva di un'epoca in un'equilibrata mascolanza di oggettività storica e invenzione narrativa, è anche opera nobile, sorretta da profonde ragioni ideali, in cui la validità umana e artistica si fondono compiutamente con il significato storico-documentario.

A cosa serve un romanzo? È un'altra domanda posta all'inizio di questo contributo. Dopo aver letto il romanzo testimoniale della Timeus si può concordare con chi afferma che la lettura di un romanzo è un momento fondamentale che arricchisce, perché per il suo tramite si riesce a vivere tutte quelle vite, a vedere quei paesaggi, a sperimentare quelle emozioni che nella vita non si possono vivere, vedere né provare mai. Il vivere altre vite abitua a convivere con gli altri, a capire le loro ragioni, a comprendere molti destini. Ciò completa la personalità, amplia l'esperienza che si ha del mondo e soddisfa il naturale bisogno di storia.

Nel linguaggio quotidiano sentiamo spesso l'espressione: la sua vita è un romanzo. Effettivamente la vita di ogni uomo è un romanzo. Come forma narrativa perciò il romanzo non morirà mai: cambieranno i modi, le tecniche, ma non svanirà mai il bisogno di narrare insito fin nel midollo dell'essere umano, un bisogno che si concreta specialmente con il romanzo, che tiene viva la memoria delle persone, trasmette il passato, fa vedere il presente e talvolta anticipa le strade del futuro. Per questo, anche quando sconcerta, il romanzo, come tutte le grandi opere della letteratura e delle altre arti, ha il valore di dono.

Opere

La mia gente, Donatello De Luigi, Roma 1946.

Queste povere mogli, 1951.

La tartaruga, 1962.

Mexico familiare, 1968.

Piaceva all'elefante, 1971.